

Salvi, Ds: «Subito il congresso O me ne vado»

«Non entrerei in un partito che decidesse il superamento dell'ispirazione socialista»

di Ninni Andriolo / Roma

CHIAMIAMO GLI ISCRITTI AI DS a decidere subito sul Partito democratico, avverte Cesare Salvi. «Io non farò parte di quella nuova formazione, ma andrò via prima dalla Quercia se continuerà la politica dei fatti compiuti che esautorano la partecipazione»

Per Fassino è scontato un congresso per decidere...

«Allora, in attesa del congresso, ci dovrà essere una moratoria. Si dovrà bloccare, cioè, tutto questo lavoro intorno al Partito democratico. I Ds non hanno dato via libera al loro scioglimento. Assistiamo, invece, a interviste, a dichiarazioni, a sindacati e federazioni provinciali che fanno a gara a chi avvia per primo la macchina. Gli iscritti, titolari della sovranità, debbono invece aspettare per poter dire la loro. Questo è inaccettabile. Si sottoponga al partito una scelta chiara». **Nei prossimi giorni si riunirà il Consiglio nazionale, sarà quella la sede per sciogliere i nodi sulla fase costituente?**

«Nel frattempo, però, ho visto una sequela di fatti compiuti. Ho registrato la volontà di mettere in piedi comitati promotori, peraltro puntualmente abortiti. Dico, tra parentesi, che a nessuno passa per la mente che possano farvi parte anche persone come me che rappresentino altre posizioni politiche...»

Lei però è contrario al Partito democratico...

«Io faccio parte dell'organo più ristretto di decisione politica dei Ds, un organismo che non si riunisce da settimane. Mi sembra assurdo che debba interpretare ciò che succede leggendo i giornali». **Se la Quercia desse vita a un nuovo partito lei cosa farebbe?**

«Se si avvierà la costruzione di un partito, che comporti il superamento di un'autonoma forza di sinistra di ispirazione socialista, io non parteciperò».

Questo già prima del congresso?

«Io vedo decisioni che marciano senza che vengano sancite danulla. Non si può andare oltre l'estate senza che ci sia chiarezza sulla proposta, sul percorso, sulle decisioni. Ci dovrà essere un momento di partecipazione democratica, persino un referendum».

E se gli iscritti decidessero il via libera al nuovo partito, lei farebbe ugualmente la scissione?

«È evidente che si porrebbe a quel punto il tema della costruzione di un nuovo soggetto politico della sinistra, a partire da una forza collocata saldamente nel campo del socialismo europeo. È un fatto di trasparenza: chi propugna questa posizione deve essere coerente con ciò che ha sostenuto per anni. Attenzione, però, non si tratterebbe di una scissione...»

Di cosa allora?

«Le scissioni si hanno quando un pezzo abbandona il partito di riferimento. Qui, invece, si andrebbe allo scioglimento dei Ds. A questo punto ci sarebbe la scelta di una parte prevalente della Quercia di dar vita a un nuovo partito fondendosi con la Margherita. Un'altra parte si dedicherebbe al progetto politico di cui ho parlato».

Con i Ds che tipo di rapporto dovrebbero avere oggi i Ds?

«Io credo ai Ds che si alleano sia con le forze alla loro sinistra, sia con un partito di centro democratico come la Margherita. Voglio anche dire che non ci si può lamentare se i Ds registrano un limite di consenso elettorale. Da anni la Quercia viene presentata dai suoi stessi dirigenti come un soggetto politico da superare».

I maggiori limiti elettorali li registra la Margherita, i Ds alle politiche sono andati avanti rispetto al 2001...

«No, non sono affatto andati avanti. Vorrei ricordare che nel '96 superarono il 21% dei voti. Serve trasparenza. Lo dico per lo stesso nuovo soggetto che dovrà nascere. Si potrà chiamare democratico un partito che registra un deficit di partecipazione democratica già dalla nascita? E, in ogni caso, non credo che sia giusto che l'Italia dia il segnale della fine della rappresentanza politica autonoma di una forza di sinistra agganciata alle esperienze del socialismo europeo».

Anche il gruppo dirigente della Quercia tiene ferma la barra del rapporto tra il nuovo partito e il socialismo europeo...

«Si vuole fondere, però, con un Rutelli che dice esplicitamente che la

socialdemocrazia è un problema. Su una questione così delicata non ci sono vie di mezzo: o si sta nel socialismo o se ne sta fuori. Chi rappresenterà il punto di vista del lavoro e degli strati sociali più deboli? Chi combatterà l'ideologia del mercato? E chi porterà avanti la bandiera della laicità dello Stato? La Margherita sta conducendo battaglie in senso opposto».

Scissione anche nel caso di una federazione Ds-Di?

«La federazione fu costituita dopo l'ultimo congresso. Ha appositi organismi, si riunì al teatro Brancaccio. C'è già...»

Il progetto potrebbe essere scongelato e rilanciato...

«La riconvocassero allora e incominciamo a discutere. Se tornano indietro, figurarsi».

Il suo quindi non è "un vado via domani, ho già deciso"?

«Non lanciai ultimatum, non faccio come Israele con Hamas. Il mio è un richiamo: se si continua su questa strada una parte dei Ds ne prenderanno un'altra. Sento tanti compagni della maggioranza a dirsi privatamente in disaccordo con quanto sta accadendo. Si apra una dialettica pubblica, aperta. Si esca dalla logica delle maggioranze blindate e plebiscitarie».



Foto di Carlo Ferraro/Ansa

SICILIA

Micciché presidente dell'Assemblea

L'ex ministro Gianfranco Micciché è stato eletto presidente dell'Assemblea regionale siciliana. L'esponente di Forza Italia ha ottenuto i 54 voti (il quorum nella seconda votazione era di 46 su 90 deputati). Ventinove le schede bianche, tutte del centrosinistra. Un voto ciascuno è andato ai forzisti Edoardo Leanza e Francesco Cascio, due voti a Dore Misuraca, anch'egli di Forza Italia, un voto a Guido Lo Porto di An e uno a Giuseppe Galletti della Margherita.

La prima votazione era andata a vuoto, come da copione, perché richiedeva una maggioranza di 60 deputati numericamente impossibile poiché il centrodestra dispone di 55 parlamentari. Micciché è stato proclamato eletto da Vincenzo Culicchia, della Margherita, che in veste di deputato più anziano ha presieduto i lavori. Nella prima votazione su 90 deputati siciliani presenti hanno votato 89 mentre un deputato si è astenuto. Il centrodestra, che in un vertice nella mattinata aveva trovato un accordo sul nome Micciché, aveva scelto di votare ogni partito per il proprio candidato di bandiera: Giusy Savarino dell'Udc ha ottenuto 18 voti, esattamente quanti ne ottenuti il candidato della Cdl Gianfranco Micciché. Dieci voti sono andati a Lino Leanza, dell'Mpa, mentre 9 li ha ottenuti il presidente uscente dell'Ars Guido Lo Porto, un voto anche per Mercadante (Fi). Sono state 33 le schede bianche, del centrosinistra.

Angius: un'oligarchia non può fare un nuovo partito

Replica la Sereni: nessuno vuole elaborare il Partito democratico in stanze ristrette

/ Roma

PER ARRIVARE al Partito democratico «nei Ds è urgente la convocazione di un Congresso. Un grande Partito democratico del nostro

Paese che raccoglie le forze del riformismo, del socialismo democratico e cattolico popolare, deve essere un partito laico, deve vedere una forte componente socialista e riformista e, secondo me, nel campo europeo, deve aderire alla grande famiglia del socialismo europeo». Francesco Rutelli non vuole aderire al Pse? «E' per questo che bisogna discutere, approfondire e non solo attraverso delle interviste o dichiarazioni televisive». Lo ha detto il senatore Gavino Angius, dirigente dei Ds, nel corso di «In breve», la trasmissione condotta da Francesco Verderami (che firma assieme a Carlo Fusi e a Maria Teresa Meli), in onda ieri su LA7. Sempre a proposito del Partito democratico, Angius ha affermato: «Dissentendo come si sta procedendo nella discussione. Un Partito democratico non può nascere in

modo non democratico. Avverto il rischio di un certo oligarchismo, di un certo elitismo. Il Partito democratico non può nascere all'interno di segreterie senza partito. Mi riferisco anche a élite politiche e culturali senz'altro rispettabili, ma che non rappresentano il grosso delle forze politiche organizzate che invece del partito democratico sono il nerbo». Quella di Angius è una critica forte alla leadership dei Ds e dell'Ulivo insieme. E appare come un macigno grosso sulla prospettiva del futuro partito. Ad Angius ha subito risposto la vicecapogruppo dell'Ulivo alla Camera Marina Sereni: «L'impresa di costruire un nuovo soggetto democratico e riformista è talmente grande, che saremmo folli se pensassimo di elaborarlo da stanze ristrette. E preoccupazione dei Ds che questo percorso possa avere una larghissima partecipazione nel partito e fuori del partito perché è una delle condizioni per il successo dell'intero progetto riformista. Il congresso dei Ds si farà, ci sarà necessariamente. Credo però sia meglio pensare a un congresso nei tempi giusti per poter chiamare

gli iscritti a pronunciarsi su un'idea complessa più definita. In particolare su due versanti: sulla cornice di contenuti e di valori; sulle forme organizzative possibili». «I due partiti - aggiunge la Sereni - dovranno organizzare i congressi, ma servono momenti di forte partecipazione anche precedenti alle assise. Penso, ad esempio, a iniziative di tipo seminariale che coinvolgono, oltre ai gruppi dirigenti politici, le associazioni e i cittadini. Insomma, è necessaria una fase di preparazione che consenta agli iscritti, al momento dei congressi, di fare una scelta consapevole». Insomma, congresso sì, ma niente fretta per evitare, secondo la Sereni, che siano assise «tra entusiasmo e paura». «Il passaggio dall'Ulivo come soggetto elettorale all'Ulivo come soggetto politico organizzato, richiede certamente un grande dibattito culturale e politico innanzitutto nel Paese - conviene con la Sereni Maurizio Migliavacca, coordinatore della segreteria nazionale Ds-. Tutt'altro, quindi, che un'operazione di vertice o oligarchica». Angius però avverte un altro pericolo: «Temo che si possa dissolvere quella componente storica del riformismo italiano che viene

dal vecchio Partito comunista che è una componente essenziale, sia per il futuro del Partito democratico, quando lo si costruirà, sia per il futuro della sinistra italiana. Affidare la rappresentanza della sinistra italiana a qualcosa che è estraneo o sta fuori al Partito democratico, lo considero un errore di dimensione storica».

Che detto in altri termini significa che Angius teme una scomposizione ulteriore a sinistra, per nulla così lontana dalla realtà. Per il 14 e 15 luglio la sinistra europea, Rifondazione comunista per intenderci, ha organizzato una sorta di seminario politico a cui ha invitato tutto il correntone, Cesare Salvi, la pidiccia dissidente Maura Cossutta con la sua associazione rossoverde e chi ci vuole stare. L'idea non è di preparare una confluenza in Rc. No, si vuole rendere queste forze come elementi fondativi di un partito del tutto nuovo, la Sinistra europea, appunto.

Domani ci sarà a Roma l'assemblea nazionale del correntone. Mussi, il ministro che ha riaperto le vie della ricerca, ci dirà quale a quale sperimentazione politica si sta preparando la minoranza Ds

MARCO TRAVAGLIO ULIWOODPARTY Vizio Capitale

L'altro ieri i giudici di Roma, appena ereditato da Potenza il fascicolo su Salvo Sottile, hanno revocato all'indagine gli arresti domiciliari. Decisione peraltro già preannunciata dalla Procura di Roma (a proposito: è più grave che un magistrato parli di una sua decisione prima di prenderla, o dopo averla presa?). Ieri intanto è partito il processo sportivo su Calciopoli, nato soprattutto grazie alle indagini delle Procure di Torino e Napoli. Torino lavora sul calcio dall'estate '98, quando parlò Zeman. Il pm torinese Guariniello scoprì che il doping nel calcio non risultava perché al laboratorio antidoping (si fa per dire) del Coni all'Acquacetosa (Roma) non cercavano. Il presidente Coni

Pescante si dimise per la vergogna, il laboratorio venne chiuso, le analisi emigrarono all'estero. L'indagine passò a Roma: subito archiviata. Roma poi si mosse sui passaporti falsi ai calciatori stranieri: l'altro giorno, nel silenzio generale, tutti assolti. Roma si è ri-mossa sulla Gea, in contemporanea con Napoli: a Napoli, terremoto; a Roma, calma piatta. Roma indaga pure sulle firme false della Mussolini e sul Laziogate. I carabinieri chiedono d'intercettare i sospettati. La Procura risponde picche. Le intercettazioni le fa Milano, indagando sullo spionaggio di una struttura Telecom, e saltano fuori gli Storage Boys: operazione Qui Quo Qua contro Marrazzo e la Mussolini. Altri elementi utili allo Storagegate emergono dall'inchiesta di

Potenza su Casinò&Savoia. Ora il processo si farà a Roma con le prove raccolte a Milano e Potenza. Sembra l'eterno replay di Tangentopoli. A Milano centinaia d'inchieste, decine di processi, 1200 condannati definitivi. A Roma centinaia d'inchieste, un solo processo approdato a condanne definitive: quello per l'Acqa. Nel '93 il pool di Milano scopre le mazzette Intermeteo. Roma chiede e ottiene di occuparsene lei: tutti assolti, anche se la sentenza dice che le mazzette c'erano. Nel '96 il pool di Milano arresta alcuni giudici romani e si sente rispondere da vari colleghi capitolini: quelli rubavano da una vita. E denunciare? Nel '98 la Procura di Torino processa la Fiat per falso in bilancio, ma la Fiat tira fuori una sentenza di Roma che

ha già assolto Romiti dallo stesso reato senz'alcuna competenza territoriale. Torino deve chiedere la riapertura del caso a Roma, strappare la competenza, celebrare il processo: risultato, condanna definitiva. Angelucci è il re delle cliniche nel Lazio, ma lo incastrano prima a Potenza (regalucci ad Anna La Rosa) e poi a Bari (presunte tangenti a Fitto). E si potrebbe continuare. Poi naturalmente tutti a prendersela con Potenza, Milano, Torino e Napoli perché rubano le inchieste di Roma. Ma perché Roma è così miope, così lenta di riflessi? I reati di Roma si vedono meglio da Torino, Milano, Napoli e Potenza? E' vero, non c'è più il porto delle nebbie. A Roma lavorano fior di magistrati. Ma qualcosa nell'aria dev'essere rimasto:

altrimenti non si spiegano certe cose. Prendiamo le inchieste di Woodcock, le famose "bolle di sapone". Due anni fa viene indagato un generale amico di Cossiga. Arresti domiciliari. Woodcock ha deciso di perseguire il sant'uomo? No, la pietra dello scandalo è una telefonata intercettata da cui si intuisce che l'ufficiale potrebbe aver avvertito un indagato dei controlli a suo carico. Sarebbe favoreggiamento. Contro l'ordinanza del gip, la difesa ricorre al Riesame, che l'annulla: ma solo perché il generale, se condannato, otterrebbe la condizionale e non finirebbe in carcere. Dunque secondo un pm, un gip e tre giudici del Riesame, il reato c'è. I difensori rinunciano al ricorso in Cassazione. Si chiama "giudicato cautelare": un precedente

fondamentale per l'accusa, il sogno di tutti i pm. L'inchiesta passa a Roma, e qui il pm che fa? Chiede l'archiviazione. Certamente avrà visto meglio dei cinque colleghi potentini. Ma il fatto è piuttosto insolito, almeno fuori Roma. Idem per uno dei due filoni d'inchiesta su Anna La Rosa: il pm romano interroga Anna La Rosa, poi va ospite di Telecamere, cioè di Anna La Rosa, e manda tutto in Sardegna. Ispezioni? Procedimenti disciplinari? A Roma, che si ricordi, mai: chi assolve i potenti piace un sacco ai ministri della Giustizia. Le ispezioni e le azioni disciplinari si concentrano su chi i potenti li intercetta, li indaga, li processa. Milano, Torino, Napoli e così via. Castelli s'era scordato d'ispezionare Potenza. Ma ora provvede Mastella. O Castella. O Mastelli.